

FILOSOFIA

a cura di Katia Rossi

ÉLISABETH ROUDINESCO, *Sigmund Freud nel suo tempo e nel nostro*, traduzione di Valeria Zini, Torino, Einaudi 2015, pp. 512, € 34,00.

Non hanno mai avuto il pregio dell'oggettività storica quei libri che pretendono di attestare che cosa sia ancora vivo e che cosa sia morto di un grande pensatore. Si tratta inevitabilmente di libri dicotomici, ancora immersi, in maniera più o meno consapevole, nello stesso spirito del tempo in cui il grande pensatore è nato, è vissuto, è morto. La possibilità dell'oggettività storica si apre, invece, quando una cesura si è totalmente realizzata tra il tempo del grande pensatore e il nostro. Quando, in altre parole, lui e il suo tempo sono definitivamente finiti. Soltanto allora lo si potrà considerare nella sua interezza, si potranno valutare con distinta chiarezza sedimentazioni, intrecci, dipendenze tra la sua opera, la sua biografia, la storia del suo tempo. Soltanto allora sarà possibile guardarlo letteralmente come un oggetto e analizzarlo con equilibrata scientificità.

Ha indubbiamente il pregio di questa oggettività l'ultimo libro, dedicato a Freud, di Élisabeth Roudinesco, direttrice di ricerca all'Université Paris VII – Denis Diderot, allieva di Gilles Deleuze e Michel De Certeau, recentemente tradotto in Italia per i tipi di Einaudi. È con grande maestria e in piena sintonia con il sottotitolo del libro che l'autrice immerge il lettore nei flutti e negli intrecci della storia freudiana, mostrandoci il grande pensatore «nell'atto di costruire la sua epoca, mentre a sua volta egli veniva costruito da essa» (*Introduzione*, p. IX).

Ci troviamo anzitutto calati in un ritratto della Vienna *fin de siècle*. Sullo sfondo di un mito imperiale in declino e di una sessualità codificata, respinta, ossessionante, vediamo stagliarsi i circoli accademici settari, la comunità ebraica, le famiglie allargate dominate da un paternalismo arcaico e dalla ritualità dei matrimoni combinati. Sono questi gli ambienti in cui crebbe Sigmund, precocemente immerso nella lettura dei testi sacri del giudaismo e diviso tra il legame profondo con la madre Amalia, giovane, indipendente e affascinante «che lo amava in modo egoista», preferendolo tra tutti i figli, e la figura del padre Jacob, commerciante di lana incalzato da ristrettezze finanziarie, che agli occhi del figlio apparve sempre come uomo debole, umiliato, sebbene mai indegno del suo rispetto. Risale all'epoca della sua giovinezza l'identificazione, che Freud mantenne fino alla fine, «con figure di conquistatori, di vincitori in seguito vinti ma sempre pronti a vendicare il padre o a superarlo: Annibale, Alessandro, Napoleone», così come l'attrazione per i miti di fondazione dell'antica Grecia,

cosa che gli permetterà più tardi di trasporre nella clinica delle nevrosi e delle nevrastenie di fine XIX secolo un grande racconto delle origini centrato su diverse forme di dualità: dualità fra i Titani, divinità primordiali, e gli dei dell'Olimpo, vittoriosi sulle antiche forze telluriche: dualità tra un principio di piacere e un principio di realtà, tra l'irrazionale e il razionale, o ancora tra una pulsione di distruzione (Thanatos) e una pulsione di vita (Eros) (p. 21).

L'adesione a una simile dialettica, rafforzata dall'evoluzione della famiglia borghese, con l'abbandono del modello patriarcale e l'apertura ai matrimoni d'amore, fondato sulla libera scelta degli sposi, rese Freud sempre più sensibile all'idea «che il padre stesse perdendo la propria onnipotenza originaria e che dovesse ormai condividere il proprio potere con la madre» (p. 20). Tuttavia, egli non si sbilanciò mai a favore di una liberazione del carattere passionale e pulsionale dell'amore: se da un lato soffriva per le frustrazioni imposte dalle rigide imposizioni della società in cui viveva, dall'altra considerava la manifestazione delle pulsioni una fonte di distruzione. Ne era così derivato «un culto evidente per il dominio dei disordini dell'io. Preferendo il desiderio inappagato al godimento dei corpi» (p. 17). Fu questo il comportamento, minuziosamente descritto da Roudinesco, che lui stesso mantenne con la futura moglie Martha Bernays: un lungo fidanzamento costellato da una fitta corrispondenza epistolare, in cui Freud sovrapponeva alla tenerezza dell'innamoramento il dispotismo irrazionale dettato dall'astinenza.

È all'incirca nello stesso periodo del fidanzamento con Martha che si svolge la formazione accademica e professionale di Freud. Assetato di sapere e animato da sogni di gloria, sentendosi erede di Goethe e della *Weltliteratur* che amava, si accostò precocemente ai dibattiti filosofici del suo tempo, entrando in un primo momento a contatto con la psicologia empirica di Brentano, per discostarsene in seguito alla scoperta del materialismo e sensualismo di Ludwig Feuerbach. Fedele a questa concezione e al contempo insoddisfatto dell'eccessiva astrazione dei concetti filosofici, Freud entrò alla Universität Wien per condurvi studi scientifici e intraprendere in seguito la professione medica. Roudinesco ripercorre con accuratezza questi anni appassionati di formazione: vi troviamo gli studi di fisiologia e neurologia, il soggiorno a Trieste per lo studio della zoologia animale, la specializzazione all'Ospedale Generale di Vienna, l'incontro con Breuer e la scoperta del magnetismo, fino al fondamentale viaggio a Parigi per approfondire con Charcot le teorie sull'isteria e l'ipnosi.

Lo studio della sessualità era diventato per tutti gli studiosi dell'epoca, in Europa o al di là dell'Atlantico, la grande questione del secolo a venire e l'isteria sembrava costituirne l'elemento principale, ben al di là dei dibattiti medici tra specialisti. Non c'è nessun dubbio che Charcot sia stato per Freud

non soltanto un maestro: era colui tramite il quale un nuovo continente era stato conquistato: quello della sessualità (p. 51).

La scoperta di questo nuovo continente coincise ad un tempo, rileva Rou-dinesco, con la creazione di una vera e propria clinica dell'interiorità, di cui le protagoniste furono le donne. Se negli ambienti della Salpêtrière, dove operava Charcot, le donne folli provenienti dai sobborghi parigini erano servite all'elaborazione di una clinica dello sguardo, «le donne viennesi, accolte nel segreto di uno studio privato, furono le attrici principali di una clinica dell'ascolto: una clinica dell'interiorità e non più dell'esteriorità. Al contrario delle donne del popolo, queste borghesi ebbero diritto a una vita privata, a un senso intimo. La loro infelicità esistenziale permise agli uomini di scienza di elaborare una nuova teoria della soggettività» (p. 67). La psicoanalisi prese corpo come risposta clinica alla misteriosa malattia di fine secolo, l'isteria femminile, che assumeva in quegli stessi anni volto letterario nelle eroine dei romanzi di Flaubert e Tolstoj. Negli *Studi sull'isteria* del 1895, dando voce alle storie delle sue pazienti, Freud esplorava una modalità inedita di pensare la sessualità: «egli estese la nozione di sessualità a una disposizione psichica universale e ne fece l'essenza stessa dell'attività umana. Non è dunque la sessualità in quanto tale a diventare fondamentale nella sua dottrina, quanto piuttosto un insieme concettuale che permetteva di rappresentarla» (p. 80). Lo sviluppo di tale insieme conduce all'invenzione di una vera e propria antropologia tragica della modernità, nella quale i temi della mitologia greca vengono compenetrati dalla luce conturbata del romanticismo nero. Come ebbe a dire Thomas Mann, contro il parere di Freud, con la psicoanalisi si aveva a che fare, a tutti gli effetti, con un «romanticismo diventato scientifico» (p. 84). Si assisteva alla messa in scena di un «romanzo familiare» il cui protagonista è un soggetto moderno «diviso tra Edipo e Amleto, tra un inconscio che lo determina a sua insaputa e una coscienza colpevole che lo ostacola nella sua libertà» (p. 83).

La psicoanalisi non era semplicemente un nuovo racconto delle origini: era una rivoluzione simbolica che cambiava lo sguardo con cui un'intera epoca guardava se stessa e i propri modi di pensare. Perciò non poteva sottrarsi dall'apparire, sin dall'inizio, un atto di trasgressione. Consapevole degli ostacoli che le autorità accademiche avrebbero posto all'affermazione della sua teoria, Freud si rese ben presto conto della necessità di organizzarla in un movimento politico. La formazione e l'espansione del movimento psicoanalitico, nato da una prima cerchia di discepoli che ogni mercoledì sera si riuniva nell'appartamento di Freud, è descritto nel libro con grande dovizia di particolari. Ritroviamo tutti: da Sandor Ferenczi, Karl Abraham e Otto Rank, interpreti fedeli allo spirito mitteleuropeo cui Freud apparteneva, ai geniali 'dissidenti' Alfred

Adler e Carl Gustav Jung, da Otto Gross, estremista legato violentemente alla rivoluzione attraverso il sesso, fino a Ernest Jones, spirito pragmatico che si prodigò per diffondere il movimento nel mondo anglosassone.

Fu indubbiamente il viaggio del 1909 negli Stati Uniti a consacrare il successo internazionale della psicoanalisi. Pur non apprezzando mai la mentalità degli americani e considerando l'America stessa come «una macchina folle», Freud non sapeva ancora che la sua dottrina era destinata a diventare sempre più americana, a mano a mano che l'Europa sarebbe diventata, dopo una guerra sanguinosa e l'esilio dei principali discepoli, la preda del nazismo. Lo sprofondare dell'Europa nell'abisso della barbarie fu per Freud, come per il suo concittadino Stefan Zweig, il tramonto del mondo in cui aveva vissuto. «Non ho dubbi che l'umanità riuscirà a rimettersi anche da questa guerra – scriveva nel 1914 a Lou Andreas-Salomé; – tuttavia so per certo che né io né i miei contemporanei vedremo mai più un mondo felice» (p. 184).

Ancora una volta, Freud cercava negli avvenimenti del suo tempo la conferma della giustezza della sua dottrina. Non si rendeva conto, però, che le sue riflessioni «non sfuggivano all'evoluzione omicida di quel mondo di cui aveva già nostalgia. Freud aveva creato una dottrina senza immaginare che essa potesse essere anche il prodotto di una storia che egli non dominava» (p. 185). Nel grande affresco realizzato dall'autrice vediamo scorrere gli orrori della Grande Guerra, l'avvento della società di massa, l'affermazione del regime hitleriano, che costrinse il medico viennese in esilio a Londra, città dove troverà la morte nel 1939. In questi anni violenti, esplosivi, egli rimase sempre un cittadino della Belle Époque, continuò ad abitare quel mondo di ieri di cui lui stesso era stato, in maniera paradossalmente geniale, un grande decostruttore.

La scomparsa definitiva di Freud e del suo tempo non coincide, però, con la fine della sua opera nel nostro. Quest'ultima continua a essere più viva che mai, a permeare la nostra cultura, i modi con cui parliamo, viviamo, comprendiamo il mondo. Per queste ragioni, conclude l'autrice, per molto tempo ancora Freud resterà «il grande pensatore del suo tempo e del nostro» (p. 459).

LORENZO NUSCIS